

Il matrimonio nell'antica Grecia

Il contratto col quale il padre della sposa, o chi aveva potestà familiare su di lei (il κύριος), la prometteva al futuro marito era detto ἐγγύησις. Contemporaneamente alla ἐγγύησις di solito, ma non necessariamente, si determinava la dote che veniva assegnata alla donna e il valore del suo

corredo personale, consistente in abiti, gioielli, suppellettili di lusso e cameriere. Il vincolo matrimoniale non nasceva però dalla ἔγγυσις, ma dalla conseguente consegna (ἔκδοσις) che il padre faceva allo sposo della donna promessa e dall'inizio della coabitazione (συνοικεῖν). Se i due fidanzati non iniziavano la vita in comune, la ἔγγυσις rimaneva senza efficacia; al contrario, se due avessero cominciato a convivere insieme senza precedente ἔγγυσις, il matrimonio non era legittimo.

Una sfrenata cupidigia di denaro si scatenava tra parenti tutte le volte in cui, essendo estinti i maschi di una famiglia ricca, i beni passavano totalmente alla donna superstite, che in tal caso era detta ἐπίκληρος. La ἐπίκληρος diventava l'agognata posta in un giuoco d'interessi complicato e accanito, e l'incertezza dei rapporti di parentela dava luogo a dissensi e, talvolta, a interminabili cause civili. Il tribunale assegnava l'ἐπίκληρος in moglie a quello dei pretendenti che ne fosse il più prossimo parente, senz'alcun riguardo alla circostanza che la donna avesse già un marito. In tal caso la legittimità del matrimonio non si fondava sulla ἔγγυσις, ma sull'assegnazione giudiziale (ἐπιδικασία). La presenza di un'ἐπίκληρος non costituiva però sempre un'occasione fortunata da non lasciarsi scappare; al contrario, poteva talvolta esser causa di gravi preoccupazioni per i parenti più vicini; perché, se essa era povera, quelli stessi che la legge favoriva destinando a loro in moglie l'ἐπίκληρος ricca, erano obbligati a sposarla o a trovarle una conveniente sistemazione matrimoniale assegnandole una dote non inferiore ai limiti prescritti dalla legge. [...]

Per i Greci il vincolo matrimoniale non poteva sussistere se non con la continuata convivenza dei coniugi (συνοικεῖν), cessando la quale il matrimonio era sciolto. È attestata la possibilità che da un giorno all'altro una donna, legittima moglie di un marito, divenisse la legittima moglie di un altro marito. La cessazione della convivenza, e per conseguenza del matrimonio, poteva avvenire in tre modi: 1) se la moglie si allontanava dalla casa del marito con l'intenzione di non tornarci più (ἀπόλειψις); 2) se il marito rimandava la moglie a casa sua (ἐκπεμψις); 3) se il padre della moglie, o altri, a ciò autorizzato dalla legge, avesse obbligato la moglie a separarsi dall'attuale marito (ἀφάιρεσις).

Il far delle nozze un avvenimento familiare, celebrato con grande pubblicità e con quel che di coreografico hanno dovunque le nozze, era uso che, oltre a essere consacrato da una lunga tradizione, rispondeva alla esigenza di render notorio che il padre della sposa era d'accordo con lo sposo nel volere il matrimonio, il che lasciava supporre l'avvenuta ἔγγυσις anche a chi non vi avesse assistito. Non vi erano infatti né in Atene né in altra città

della Grecia regolari uffici di stato civile e, se il matrimonio non fosse stato celebrato con la maggiore pubblicità, la legittimità di una unione poteva sempre essere contestata, come talvolta in Atene era realmente avvenuto. Per la celebrazione delle nozze si aveva cura di scegliere un giorno che fosse fausto: per Esiodo il giorno migliore per sposarsi è il quarto del mese. Quanto alla stagione, sembrava che la più adatta fosse l'inverno, per cui il mese più freddo dell'anno, corrispondente all'incirca al gennaio, era chiamato in Atene il mese delle nozze (γαμηλιών). Della cerimonia nuziale facevano parte alcuni riti di carattere sacrale, i quali, pur non essendo necessari alla validità del matrimonio, servivano a render propizi gli dèi tutori del vincolo coniugale (θεοὶ γαμήλιοι). La più importante tra le formalità che si adempivano in quell'occasione era la notificazione del matrimonio che i padri degli sposi facevano alla propria fratria, accompagnandola con un'offerta. Il giorno precedente le nozze gli sposi facevano, ciascuno nella propria casa, un bagno purificatore con l'acqua di un fiume o di una fonte prescritti dall'uso: la fonte Calliroe in Atene, il fiume Ismeno in Tebe; nella Troade, in età storica, la sposa faceva un bagno nelle acque dello Scamandro, pronunciando una formula augurale, che era l'addio alla sua purezza di fanciulla. [...] Erano prescritti anche altri riti, detti προτέλεια γάμων, come i sacrifici che il padre della sposa faceva alle due maggiori divinità dell'Olimpo. La sposa assisteva al sacrificio e bruciava sul fuoco dell'altare la bile dell'animale immolato, perché, si spiegava, il matrimonio dev'esser senz'ira. [...] In Atene vi era l'uso di condurre la sposa, prima delle nozze, al tempio della dea Atena. Altro uso, diffuso ovunque, era che essa dedicasse a una divinità le sue chiome e i balocchi della sua infanzia.

Il giorno delle nozze tutta la famiglia era mobilitata, non solo nella casa della sposa, dove aveva luogo il banchetto più solenne, ma anche nella casa dello sposo, che pure offriva un banchetto invitandovi parenti e amici. I cuochi erano presi a nolo per quel giorno e si facevano venire, coi loro inservienti e coi loro utensili, dall'agorà. Corone di fiori, appese sulla porta e un po' dappertutto nella casa della sposa, indicavano ai passanti che quella casa era in festa. Intanto la sposa veniva preparata con ogni cura. [...] L'incontro con lo sposo avveniva nella casa paterna di lei, e subito dopo aveva luogo il sontuoso banchetto nuziale, nel quale era di rito offrire la focaccia col sesamo, simbolo di fecondità. Le donne invitate ad assistere alla cerimonia vi prendevano parte stando davanti a tavole separate, e la sposa era con loro. Venuta la sera e terminato il banchetto, lo sposo conduceva la sposa nella propria casa. Si formava allora il corteo, alla testa del quale

avanzava il carro nuziale (la κλινίς) tirato da muli e da buoi o anche, talvolta, da cavalli: la sposa sedeva fra lo sposo e il più vicino dei parenti, o un amico di casa, detto «paraninfo» (παράνυμφος, πάροχος, νυμφευτής). Se però lo sposo aveva già avuto moglie, in luogo di lui sedeva vicino alla sposa un suo rappresentante, detto νυμφαγωγός. Scortavano il carro un mulattiere (ὄρεωκόμος) e la guida del corteo (προηγητής); seguivano i parenti e gli invitati. Il corteo procedeva a suon di flauto, e durante il percorso venivano agitate delle fiaccole che le madri dei due sposi avevano acceso. Faceva ala un popolo festante, dicendo parole di buon augurio per gli sposi. [...] Se la famiglia della sposa non poteva permettersi le spese del carro, gli sposi e il paraninfo andavano a piedi. In questo caso il paraninfo, invece che πάροχος (che in greco significa «quello che accompagna sul cocchio»), era detto χαμαίπους («quello che va a piedi»). Pedestre, probabilmente, era il corteo anche quando gli sposi abitavano in case contigue o vicinissime.

Entrata in casa, la prima cosa che la donna faceva era il mangiare una mela cotogna: questo era almeno l'uso prescritto ad Atene dalla saggezza di Solone. Dopo di che, la madre dello sposo conduceva la sposa nella camera da letto, e una volta entrato anche il marito, li lasciavano soli...

U.E. PAOLI

[rid. e adatt. da *La donna greca nell'antichità*,
Le Monnier, Firenze 1955]

La casa greca

Nell'Attica e in altre località di affini condizioni economiche e sociali, nel V secolo o nel principio del IV, abbiamo informazioni sulle case da qualche testimonianza di autori e da risultanze di scavo. Le basi delle case migliori erano sempre di pietra, sulla quale si costruiva con laterizi crudi e orditure lignee, soprattutto per le porte e finestre. I tetti delle case più ricche erano di tegole, mentre le più povere erano coperte di legname e fango. La maggior parte delle case del centro erano piccoli edifici di un solo piano oltre al terreno, con modeste abitazioni per una sola famiglia, nei quali le stanze delle donne (gineceo) erano separate da quelle degli uomini (andronite): alle volte le donne abitavano al piano superiore, alle volte i locali erano sullo stesso piano e separati da una porta, che di notte veniva tenuta chiusa soprattutto allo scopo di impedire furti e promiscuità sessuali fra schiavi.

Lisia, nell'orazione per l'uccisione di Eratostene, così fa parlare Eufileto a proposito della sua casa: «La mia casetta è a due piani, e il disopra corri-

sponde al disotto, cioè nel gineceo e nell'andronite. Dopotché mi nacque un bambino, fu la madre ad allattarlo. Ogni volta che gli si doveva fare il bagno, la madre correva pericolo di cadere dalle scale discendendo in basso, cosicché io mi trasferii disopra e misi le donne in basso».

Da questa testimonianza si rileva che un'abitazione del medio ceto agiato di Atene [...] aveva il piano superiore collegato al pianterreno con una scala malsicura, certo di legno, forse qualcosa di simile a un scala a pioli, tale da non dare agio di portare al piano superiore neppure la modesta quantità d'acqua tiepida richiesta per il bagno di un lattante. La cucina, il focolare, i bracieri che costituivano il più comune riscaldamento dovevano riempire le case di fumo e di odori; i bagni continuavano a essere privilegio di pochissime case di ricchi, e si hanno pure testimonianze di coabitazioni in una sola casa o in più casette rese fra loro intercomunicanti. Soltanto nelle case più signorili si hanno camere da letto individuali, oltre alla camera da letto padronale, il talamo; molti giacigli venivano sistemati nottetempo nell'andron, la stanza maggiore derivante dall'antico mégaron e utilizzata come camera maschile da ricevimento e da pranzo. Le case non dovevano avere grandi finestre aperte sulla pubblica strada né sulle proprietà altrui, né balconi che sporgessero sul suolo pubblico delle strette strade, né grondaie che facessero cadere sulla via l'acqua piovana dai tetti, come era proibito ogni scarico di rifiuti sul suolo pubblico, come è noto da Aristotele. Così era proibito usare come latrina qualche vicolo non frequentato, e le case avevano un localetto apposito per lo più nel cortile, quando non ci si serviva soprattutto di notte, dell'*amis*, il vaso da notte. Tuttavia era abitudine rovesciare acqua e rifiuti nella strada preavvisando i passanti con un grido.

A Disto, nell'Eubea, si sono trovate case di tipo più comodo e ampio di quelle testimoniate dagli autori attici, però, data la situazione geografica e i reciproci rapporti, deve trattarsi dello stesso tipo di case abitate dalle famiglie benestanti di Atene. Si trattava di case di pietra, con la solita entrata in un corridoio con due archivolti, che girava attorno alla stanza dello schiavo-portinaio; la portineria dominava ambedue i cortili: il primo, più esterno, divideva la casa in due parti, andronite e gineceo, e conteneva la vera di un pozzo. Su questo cortile si apriva l'*andron*, grande stanza di m. 10 per 5, la quale a sua volta comunicava con due minori camere retrostanti. Il secondo cortile ha una stanza con colonnato come veranda di soggiorno (*pastas*) e gli ingressi di tre piccoli vani di diverse dimensioni, dei quali uno, il più piccolo, era il vano della scala. Alcune case dell'Eubea conservano infatti resti e tracce di piani superiori. Il visitatore, qui come ad Atene, dal corridoio di ingresso si faceva sentire dal portinaio, dal quale

veniva introdotto nel primo cortile, e poi, se uomo, nell'*andron*; se donna, nel cortile e nella veranda del gineceo.

Gli scavi di Olinto ci hanno rivelato un intero quartiere suburbano della città del V secolo a.C., costruito con strade fra loro parallele, a isolati di circa 3000-3500 m², di cui ogni edificio occupava circa un decimo dell'isolato. Le piante delle singole case sono fra loro differenti, ma tutte le case hanno eguale altezza e tutte hanno un cortile nel quale vi è la «guardiola» del portinaio. I cortili sono lastricati con ciottoli, o malta, o anche solo pavimentati a terra battuta, mentre nelle case più signorili era da presupporre una pavimentazione in lastre di pietra spianate e lisce. Quasi sempre questo cortile è la prima area che si presenta a chi, dalla strada, entra dalla porta, che, in questi edifici, per necessità si apre sulla facciata, ma presenta gli usuali accorgimenti per rendere l'ingresso riparato e rispettare l'intimità e il riserbo dell'abitazione. Quando si apre una seconda porta sulla strada, si tratta di una bottega o di un magazzino di merci: si trovano a Olinto locali con questa destinazione, di m. 10 per 5.

Il cortile, non molto frequentemente, veniva circondato da colonne di legno che delimitavano porticati o stanze-verande. In uno stabile di Olinto, l'ingresso sulla strada, arretrato rispetto al fronte dell'edificio, si apriva su una stanzetta di m. 2,50 per 2,50, adiacente all'analoga stanzetta del portiere: di fronte all'ingresso principale, si apriva nel vestibolo la porta del cortile, con colonne su tre lati, eccetto quello dell'ingresso. Il cortile era un vasto quadrato di 144 m²; nella parete prospiciente all'ingresso, un portico con quattro colonne, a un lato del quale si apriva una porta che conduceva a un appartamento di tre stanzette e un ripostiglio o latrina. Sui due lati, quattro stanze-veranda (*pastas*) di diverse misure, nelle quali sono praticate porte d'accesso a otto altre camere, mentre una nona aveva la porta direttamente sul cortile. Questa casa è superiore alle dimensioni medie di tali immobili urbani di abitazione familiare, che di solito non superano i sei locali utili compreso l'*andron*. Inoltre cessano le differenze di dimensioni fra l'uno e l'altro ambiente: l'*andron* a Olinto non è sensibilmente distinguibile per grandezza dalle altre camere. [...]

M.A. LEVI

Le donne greche: cosmesi e accessori

La donna greca non aveva niente da invidiare alle sue nipoti d'oggi per quel che riguarda la cura della persona. Essa faceva il bagno in casa, aiutata dalle sue schiave, a meno che non fosse un'etera o una donna di

bassa condizione, nel qual caso, almeno in età recenti, frequentava i bagni pubblici; si profumava con profumi (μύρα) costosi ed esotici e si «truccava» con molta cura. I cosmetici infatti (ἐντρίμματα), conosciuti forse nell'età più antica, erano usati in epoca classica, anche presso le madri di buona famiglia, che ne facevano un uso moderato, mentre le etere ne abusavano; finché in età ellenistica divennero l'indispensabile artificio per la bellezza di tutte le donne, specie di quelle di città. Il colorito pallido, conseguenza della vita chiusa e sedentaria, la prima ruga, la pelle rilassata e «stanca» erano inconvenienti da correggere o da nascondere in ogni modo e a qualunque costo. Così si ricorreva al belletto bianco della biacca (ψιμύθιον), al belletto rosso del minio (μίλτος), dell'ancusa (ἀγχουσα), o del fucò (φύκος), che si spargevano sulle labbra e sulle guance con un apposito pennello, mentre si ombreggiavano le ciglia e le sopracciglia con un leggero velo di tintura nera di antimonio (στίμμι), o di nerofumo (ἄσβολος). Se poi la tinta naturale dei capelli non soddisfaceva o, peggio ancora, rivelava qualche filo d'argento, allora si tingeva tutta la capigliatura in biondo oro (ξανθίζεσθαι) o in nero ebano (μελαίνεσθαι), e quando purtroppo la natura spietata faceva l'ultimo oltraggio, si ricorreva all'inganno della parrucca (πηνήκη, φενάκη).

Orecchini (ἐλκκτῆρες, ἐνώτια), collane (ὄρμοι), braccialetti in forma di serpente (ὄφεις) ai polsi e alle braccia e armille (πέδα) alle caviglie erano i gioielli di cui si adornavano le donne greche, alle quali non erano sconosciuti neppure il ventaglio di penne (ῥίπις περίνα), o di stoffa tesa tra stecche rigide, e l'ombrellino (σκιάδειον), di forma molto simile ai nostri, poiché era anch'esso fornito di stecche mobili, fissate al centro ad un anello che scorreva su un bastone, in modo che si poteva aprire e chiudere a piacere. Nelle Panatenee l'ombrello era un elemento tradizionale del corteo processionale, nel quale l'ufficio di portarlo (σκιάδηφορεῖν) era riservato alle figlie dei meteci che scortavano le canefore; ma nelle uscite private era compito di una schiava tenere aperto l'ombrellino alla propria padrona.

A. ROVERI